

«Manette facili» e garantisti nostrani

Se si vogliono evitare polveroni interessati, è necessario distinguere tra le condizioni delle carceri italiane, nelle quali la sicurezza e la dignità dei carcerati devono essere assicurate da chi ha il compito di garantirle, e gli atti compiuti dai magistrati

ELIO VELTRI

La morte di Camillo Valentini, sindaco di Roccaraso, suicidatosi in carcere, secondo la versione ufficiale, ha scatenato i soliti attacchi alla magistratura, responsabile delle "manette facili". Faccio una premessa per essere molto chiaro: la morte, anche per suicidio, di un cittadino consegnato sano come un pesce, alla custodia dello Stato, implica responsabilità gravissime perché lo Stato non è stato in grado di garantirne l'incolumità. Nel caso di Valentini, le responsabilità sembrano ancora più gravi, perché la procura generale ha aperto una indagine per "istigazione al suicidio". Ma, se si vogliono evitare polveroni interessati, è necessario distinguere tra le condizioni delle carceri italiane, nelle quali la sicurezza e la dignità dei carcerati devono essere assicurate da chi ha il compito di garantirle e gli atti compiuti dai magistrati.

Le nostre carceri non hanno mai cambiato volto davvero e rimangono luoghi di emarginazione, di prevaricazione e di violenza. Ricordo bene le condizioni nelle quali versavano negli anni 80 perché le frequentavo e alcuni suicidi eccel-

lenti e meno eccellenti. Nel carcere di Monza, una vera Caienna, due ragazzi di 20 anni si dettero fuoco in cella e morirono con sofferenze indescrivibili. Io, all'epoca, consigliere regionale della Lombardia, protestai e coinvolsi anche il ministro della Giustizia, quel galantuomo di Martinazzoli, ritenendolo responsabile "morale", il quale mi scrisse, manifestando tutta la sua pena per quanto era avvenuto. Nel carcere di Voghera, guardato a vista, quattro giorni prima di affrontare il processo quale mandante dell'assassinio Ambrosoli, fu "suicidato", anche se la versione uf-

ficiale parlò di suicidio, Michele Sindona, scatenato e combattivo come mai, deciso a usare nel processo i tanti segreti (ed erano davvero tanti!) di cui era custode. Gli avevo parlato a lungo e posso assicurare che l'ultima cosa al mondo che aveva in testa era quella di suicidarsi.

Fatta questa premessa, ritorno al caso Valentini, per sottolineare i comportamenti dei politici, capaci di strumentalizzare, come ha fatto Cicchitto, anche una morte tanto drammatica, pur di attaccare la magistratura e di scatenare il polverone sulle "manette facili".

1) La legge sulla custodia cautelare nel nostro paese è la più garantista d'Europa e molto più di quella in vigore negli Stati Uniti. Per rendersene conto è sufficiente procedere a un rapido riscontro di quanto

avviene negli altri paesi, con rito processuale, accusatorio e inquisitorio. Nel mese di luglio negli Stati Uniti è stato arrestato e portato in tribunale in manette Kenneth Lay, gran patron della Enron, amico della famiglia Bush, che molti consideravano più potente del presidente. In Francia è stato arrestato Jean-Charles Marchiani, braccio destro di Pasqua, ex ministro dell'Interno di Chirac, considerato un eroe nazionale perché, nel 1988, aveva fatto liberare gli ostaggi francesi a Beirut. Marchiani, ex prefetto nominato da Chirac e deputato europeo, è stato arrestato, per abu-

so di potere e corruzione, il giorno dopo che ha perso l'immunità parlamentare. In entrambi i casi, nessun politico ha gridato allo scandalo e nessun amico potente è intervenuto per tirarli fuori dalla galera. In ogni caso, se la legge sulla custodia cautelare sembra poco garantista, si può cancellarla per tutti i reati e per tutti i cittadini o solo per i politici e per i reati che solo i politici possono commettere. Se qualcuno se la sente, presenti la proposta in Parlamento.

2) Leggendo la stampa internazionale, i reati contro la pubblica amministrazione e i reati finanziari, per i quali vengono arrestati gli autori, sono considerati tra i più gravi che si possono commettere, per cui chi se ne rende responsabile automaticamente deve lasciare

le cariche politiche, anche di partito, e le cariche sociali nei gruppi e nelle aziende. Negli altri paesi non c'è scampo e nessuno cerca di fare diversamente. In Italia non è così, anche se il paese ha il più grande debito pubblico tra i paesi dell'Unione, dovuto in larga parte a fatti di corruzione, ha la più alta percentuale di capitali esportati illecitamente, la più alta evasione fiscale e registra i più imponenti crac finanziari.

3) L'arresto di un cittadino, anche importante, e di un politico, viene valutato sempre in maniera diversa sia dalla stampa che da mol-

ti politici. Qualche esempio: le famiglie Tanzi e Cragnotti sono state arrestate quasi al completo e i rispettivi capi famiglia sono rimasti in galera per mesi, senza che qualcuno dicesse beh. I manager dello scandalo Enipower sono andati in galera e nessuno ha fiutato. Appena viene arrestato un politico scattano le proteste e le solidarietà anche se non si conoscono i fatti e i reati contestati sono gravissimi, come nel caso del presidente della Regione Sicilia. Insomma, la corruzione, per fortuna sempre più limitata al centro destra, li difende come se difendesse se stessa in vista di qualche mandato di arresto ritenuto sempre possibile.

4) Dell'unico problema serio che attanaglia la giustizia e la delegittima fino a negarla, riguardante i tempi dei processi e la certezza delle pene, nessuno vuole occuparsi seriamente.

L'unica speranza risiede nell'Europa, se lo spazio giuridico comune diventa una realtà: uguali reati, uguali provvedimenti per tutti. Solo allora molti garantisti nostrani si renderebbero conto di quanti privilegi hanno goduto.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ALI INCATRAMATE

L'estate non è mai cominciata. L'estate sta per finire. Mentre ci si forza, in vario modo, al riposo, in Iraq continuano a morire. Bombe, colpi di mortaio. Era una via centrale. Guardate, c'erano le vetrine. Perfino l'invitato appare, per una volta, spossato. I vestiti in disordine. Fissa un negozio sventrato. Il cameraman, stancamente, panoramica sui consueti detriti. Vite ridotte a pozze di sangue. Case crollate. Dice lo speaker: sette morti, trenta almeno i feriti. Numeri. La pietà impone una specificazione, nella routine del lutto: c'erano donne e bambini. Lo strazio si trascina da mesi, la guerra - con varie fasi - da più di dieci anni. I forzati del riposo d'agosto, si danno da fare per provare ancora qualcosa. Sdraiati l'uno accanto all'altro, trattengono con le mani il giornale, che lo scirocco vuole strappare. Si scambiano una rabbia ormai rituale. Con le migliori intenzioni, chi li può biasimare? E intanto il barile di greggio viaggia verso i 50 dollari. Vedrai a settembre, la botta dei prezzi. La stangata. Il rincaro. Provano ad appenarsi per sé stessi, che viene più facile. Anche se perdere soldi, non è perdere la vita o la casa. Il teatro del male è lontano, qui ci sono le ricadute economiche. Qualcuno arpeggia il tema de "l'ansia per i nostri ragazzi". No, dice una donna, non loro più di tutti gli altri: devo piangere un carabiniere in servizio più di un bambino innocente, soltanto perché il carabiniere è italiano e il bambino no? Ci si accorda su un moderato dispiacere. Ma soprattutto su

un impegno politico: facciamoli tornare. Un coro unanime. Un'unanime punta di sfiducia: se non ce l'abbiamo fatta finora... Curioso: l'impotenza, in agosto, da meno fastidio, questo clima da interruzione della vita, aiuta a sentirsi nessuno, più agevolmente, con minore irritazione. In autunno, quando torneremo a manifestare nelle piazze gremite, fermando il traffico e gridando, ci sarà penoso, non raggiungere alcun risultato. In inverno quando uccideranno un tot di soldati italiani, e accadrà certamente, perché le cose precipitano secondo una prevedibile pendenza e scivolano nel sangue secondo certe leggi fisiche, ci sarà intollerabile di nuovo protestare invano e affogare di nuovo nella retorica dell'eroico guaglione, di nuovo fissare, attoniti, le improvvisate ribaltele televisive per mamme e mogli, sorelle e cognati degli uccisi. Ci farà vergognare il loro lutto esposto sulla piazza catodica, usato per fini impropri, tirato di qua e di là. Ci farà rivoltare lo stomaco l'orgia rituale di chiacchiere, il cinismo magniloquente con cui i responsabili ripuliranno le loro coscienze inzaccherate, provando ad annetterci quel gruzzolo di tristezza trasversale e trasformarlo in "unità nazionale". Ci verrà voglia di urlare: no, signori, questa nazione non è unita. Metà di questa nazione, almeno metà, non li vuole quei ragazzi, quegli uomini, laggiù, a servire un' guerra ingiustificabile (ingiuste lo sono tutte, ma questa è peggio), a rischiare la vita perché Berlusconi ha deciso che siamo i migliori amici di Bush e Blair...

La mano allenta la presa, il giornale vola via. Il bagnante in riposo forzato segue il volo rumoroso delle pagine. Una gigantesca farfalla con le ali incatramate che finisce nel mare. È rapidamente affonda.

Maramotti



Dalle carceri, pessime notizie

KATIA ZANOTTI

Segue dalla prima

Non dice che dentro quelle celle viene segregata la condizione di miseria da cui spesso quei detenuti provengono, perché le politiche di protezione e recupero del disagio sono state sfasciate da questo governo. E non dice che più di un terzo di quei detenuti sono immigrati, e all'incirca il 30% sono tossicodipendenti, la maggior parte dei quali non fruisce della prevista possibilità di scontare la pena fuori dal carcere. E la politica fa ben poco perché vi sia un maggiore impulso nella creazione di misure alternative, nel riconoscimento, con atti concreti, del diritto alla rieducazione e all'istruzione, al lavoro, al recupero dell'affettività anche dentro il carcere, al reinserimento sociale: un percorso durissimo per chi a fine pena decide di ricostruirsi una vita.

Come sempre, solo di fronte alla «esplosione» di vicende, anche individuali, che denunciano estrema sofferenza, si parla della condizione delle persone detenute. Ormai, dal mondo carcerario ci arrivano solo pessime notizie: suicidi, sovraccollamento, morti per l'inaccettabile funzionamento della sanità carceraria, dure proteste per affermare anche solo l'elementare diritto a bere acqua potabile. Un capitolo a sé meriterebbe la vergognosa situazione della sanità penitenziaria, una sanità che ha perso la grande occasione di mettere per davvero in atto una riforma nata e voluta nella scorsa legislatura da Rosy Bindi, e che trasferiva al sistema sanitario nazionale l'assistenza sanitaria dei detenuti al fine di garantire loro, come per tutti i cittadini, il diritto alla salute e all'assistenza.

In questi mesi è in corso alla Camera una indagine conoscitiva sullo stato della sani-

tà penitenziaria svolta dalle Commissioni parlamentari competenti. L'indagine conferma che in un contesto, quale è quello del carcere, spesso caratterizzato da carenze igienico sanitarie dovute al sovraccollamento, alle condizioni diverse dei detenuti, i bisogni sanitari crescono e ora stanno assumendo le caratteristiche di vere e proprie emergenze. Nelle carceri di tutto il Paese sono in aumento le malattie infettive. Nel 66% degli istituti ci sono rischi di scabbia e nel 60% è stato segnalato il ritorno della tubercolosi. A tutti questi problemi si aggiungono quelli persistenti di tossicodipendenza, alcool dipendenza e sindrome da HIV. Le persone sieropositive non possono essere curate in modo appropriato se rimangono dentro il carcere. Inoltre, sono circa 10.000 i detenuti che presentano forme di disagio mentale. Dal 2001 al 2003 sono state quasi 500 le persone morte nelle

carceri italiane per suicidio o per malasanità. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di persone giovani, la metà delle quali con meno di quarant'anni di età. La risposta a tutto ciò, da parte del Ministero di Grazia e Giustizia, è stata la riduzione di anno in anno dei fondi destinati alla sanità penitenziaria: 16 milioni di euro in meno solo nel 2003 che erano già stati ridotti del 20% rispetto al 2002. Il fatto è che la maggior parte dei detenuti è in condizione di estrema povertà, priva di reddito e quindi è nella impossibilità di curarsi a proprie spese. Con la riduzione drastica del servizio psicologico, poi, i detenuti sono privati della possibilità di essere anche solo ascoltati e ciò aggrava ulteriormente le loro condizioni.

Come si fa a non provare vuoto, tristezza e rabbia di fronte a tutto ciò, di fronte a politiche che scelgono di limare sulle risorse economiche, anziché investire sulle

persone, anziché agire perché siano potenziati gli interventi per consentire ad essere umani di ritrovare la loro dignità, anche se nella loro vita hanno commesso degli errori.

Su questo la politica deve finalmente rompere il silenzio perché, come dicono i detenuti dell'Associazione Papillon, «il silenzio per noi equivale ad un insopportabile degrado quotidiano». Di questo debbono occuparsi le istituzioni, dicendo anche qualche verità: ad esempio che l'«indulgenza» è stato un completo fallimento rispetto a dare risposte a diffuse ricerche di senso, e possono offrire stimolo ad un riconoscimento reciproco e una condivisione fra tante e tanti. Questi valori riguardano la libertà, il riconoscimento dell'universalità dei diritti fondamentali della persona, il sostegno alle persone più deboli. In tutto questo non si può far finta di non vedere che ci sono il carcere e i suoi dintorni.

liberticide del governo in materia di droghe leggere.

Offendono le dichiarazioni arroganti e ottuse, rese con la solita ineffabilità dal ministro Castelli all'uscita da Regina Coeli dopo il tentativo di rivolta della scorsa notte. Offendono la dignità dei detenuti, della polizia penitenziaria che non gode certo di condizioni agevolate in un sistema penitenziario così malconcio, di tutti noi. Ci sono valori fondanti irrinunciabili il cui sostegno e la cui affermazione possono dare risposte a diffuse ricerche di senso, e possono offrire stimolo ad un riconoscimento reciproco e una condivisione fra tante e tanti. Questi valori riguardano la libertà, il riconoscimento dell'universalità dei diritti fondamentali della persona, il sostegno alle persone più deboli. In tutto questo non si può far finta di non vedere che ci sono il carcere e i suoi dintorni.



cara unità...

Quello che possiamo fare in memoria di Ckein

Luisa Morgantini, Parlamentare europea

Oggi, 19 agosto 2004, alle ore 19, sarò nel piccolo cimitero di Donoratico.

Sento il bisogno di salutare Ckein Sadr, il giovane senegalese morto trascinato da un'ondata del mare, che non ha mai potuto vedere e abbracciare la sua bambina nata dieci mesi fa.

Spero siano in molti a sentire questo bisogno.

Le autorità locali si sono fatte responsabili della cerimonia e di non lasciare nell'indifferenza il gesto di Ckein, ora simbolo di un'umanità dolente ed esclusa. Non mi meraviglia che Ckein si sia gettato in acqua per soccorrere un uomo che stava annegando, non mi è sconosciuta l'istintiva generosità, la solidarietà che hanno portato Ckein a fare quel gesto che gli è costato la vita, non importa se non aveva dubitato un attimo di potercela fare, ha visto una persona in pericolo e non ha esitato ad aiutarla. Mi infastidiscono invece gli stupori e le meraviglie di tanti giornalisti che scoprono che un senegalese, giovane, che lavora da quattro anni in Italia,

possa aver rischiato e dato la vita per salvare quello che per lui era "uno straniero".

Non riesco a capire cosa sia successo all'uomo che ha salvato, perché se ne è andato, perché non risponde all'invito del fratello che dice "lo abbraccerei perché in quell'uomo c'è ormai una parte di mio fratello". Forse all'inizio ha avuto solo paura ed era sotto choc, forse non ha capito cosa fosse successo, forse adesso non riesce a sopportare di essere stato giudicato e di farsi ancora giudicare. Confesso di sperare che si faccia vivo con la famiglia di Ckein nell'anonimato, ma che si faccia vivo. Forse invece la sua è semplicemente indifferenza, persona parte di una società di individui che pensa che tutto gli sia dovuto, che non esistono gratitudine e riconoscenza.

Sono grata alle comunità locali che hanno dato valore al gesto e al sacrificio di Ckein, che hanno adottato a distanza la famiglia, che si sono fatte carico del trasferimento della bara, che vogliono lasciare un segno nelle strade delle città del nome di Ckein.

Mi unisco a loro e chiedo, per chi lo vorrà fare, un gesto concreto: contribuire all'adozione a distanza della bambina di Ckein, perché possa crescere e andare a scuola, e a formulare un progetto per la moglie perché possa avere un'attività che la renda autonoma.

Il numero di conto corrente bancario, aperto presso la Cassa di Risparmio di Livorno - Via Allfieri - Abi 06015 - cab 13901

- 00000129 intestazione «Un aiuto alla famiglia di Ckein». Dare valore a Ckein e al suo gesto è un operare concreto contro l'indifferenza e il razzismo. Piccoli passi per fare in modo che il nostro Paese sia un Paese dell'accoglienza e non del rifiuto.

A proposito del dolore inutile

Piero Antonio Zaniboni, Ravenna

Essendo reduce da esperienze ospedaliere fisicamente dolorose, mi trovo ad essere sensibile come non mai al discorso del dolore inutile. Così quando vedo sui media il papa recarsi a Lourdes per offrire alla vergine le sofferenze sue e del mondo, le mie pene anziché diminuire si aggravano e vorrei gridare a tutti di ricordarsi bene quanto di negativo sulla sopportazione del dolore abbia seminato la cultura cattolica! Pur ammettendo che la Chiesa ha fatto del dolore oggetto di assistenza e che dai tempi del Vaticano II non viene chiesto, almeno ufficialmente, la consunzione del dolore delle nostre colpe «rifiutando come insensato il dolore senza necessità», tuttavia da quanto ci è dato vedere e leggere è evidente che persiste il concetto di dolore, anzi dolorismo, come supremo valore cristiano offerto in espiazione dei peccati.

Questa è una mentalità medievale: nel 2004 il senso della

sofferenza dà la possibilità della sua progressiva eliminazione tramite le medicine! La mia critica si estende anche al versante laico, in primis alla classe medica.

Nel campo della terapia antidolorifica siamo molto indietro: solo nel 2001 con U. Veronesi è stata approvata una legge ad hoc; tuttavia burocrazia, indolenza scientifica, moralismo ne hanno ritardato l'applicazione, tanto che l'Italia è agli ultimi posti nell'uso degli antidolorifici oncologici; la situazione non migliora in situazioni assai meno drammatiche come i dolori post-operatori (è il mio caso: ho dovuto «lottare» per avere un banale antidolorifico, e parlo di un ospedale emiliano: frutto di restrizioni farmaceutiche striscianti?). Auspico dunque più attenzione sul tema dei media, magari gli stessi che si scomodano tanto per una visita papale a Lourdes o Loreto; auspico diffusione di esperienze quali gli «ospedali senza dolore», auspico fondi per la ricerca, nessuna restrizione sui farmaci palliativi, impegno di istituzioni e volontariato. Insomma auspico che anche per l'Italia termini quali laicità e modernità non siano solo vuote parole.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it